

LO SPIRITO DELL'ARTE

a cura di Luca Palazzo

La rubrica che propongo quest'anno illustra i sentimenti che danno forma alle correnti artistiche. Per ogni periodo storico ho scelto due opere: una architettonica e, per analogia o contrapposizione relativamente alle emozioni suscitate nell'osservatore, una figurativa.

Inconfondibile

Vi sono dettagli che rivelano immediatamente l'identità del tutto di cui fanno parte.

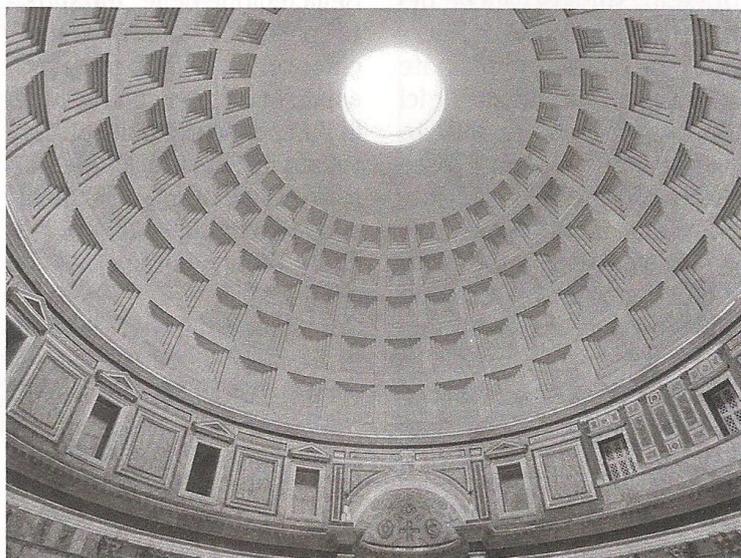
È il caso della cupola in foto che, nella sua sobria e rigorosa geometria, folgora la mente con l'immagine della più importante opera architettonica romana: il Pantheon (118-128 d.C.). Proprio così: la struttura di Apollodoro di Damasco supera ogni al-

tro edificio della romanità. Si può parlare certo del Colosseo, della via Appia, dell'acquedotto del Gard, ma riflettiamo... quanti anfiteatri costellavano l'Impero, quante strade connettevano gli angoli più remoti del mondo, quanti acquedotti rendevano possibile la vita nelle città lontane dalle sorgenti? Infiniti. Il Pantheon invece gode

di quella caratteristica che è indispensabile al capolavoro: l'unicità.

Ogni elemento che lo costituisce è irripetibile, dalle colonne di granito grigio e rosa del pronao alla nevrotica successione di lesene, paraste, edicole, cerchi e quadrati che compaiono sotto forma di lapidee policromie. Ogni cosa tende alla perfezione e la sfera che può essere inscritta nel volume della struttura è chiusa in modo da fare invidia alla più ardita delle opere dell'ingegneria moderna. Quando l'ingegneria stessa non sapeva di essere tale Apollodoro plasmava il calcestruzzo, non armato, nelle cinque file di ventotto cassettoni della cupola. Nulla è scelto a caso: il ventotto è numero perfetto poiché somma dei suoi divisori.

Persino i Cristiani, che si macchiarono della distruzione di innumerevoli luoghi di culto pagani, risparmiarono emblematicamente il tempio di tutti gli dei, trasformandolo in una chiesa.



Apollodoro di Damasco, cupola del Pantheon, 118-128 d.C. (vista interna, foto dell'utente Fczarnowski di Wikipedia).

La bellezza dei difetti

I Romani non temevano i propri difetti estetici...

Nel coraggioso pragmatismo che accomunava senatori e contadini, comandanti e legionari non c'era spazio per immaginarsi in modo diverso da come si era realmente.

Un esempio per tutti gli innumerevoli volti del ritratto scultoreo romano: il "Togato Barberini" (I secolo a.C.). Rughe, zigomi pronunciati e calvizie rendono inconfondibile l'uomo che reca orgogliosamente i busti, altrettanto schietta-

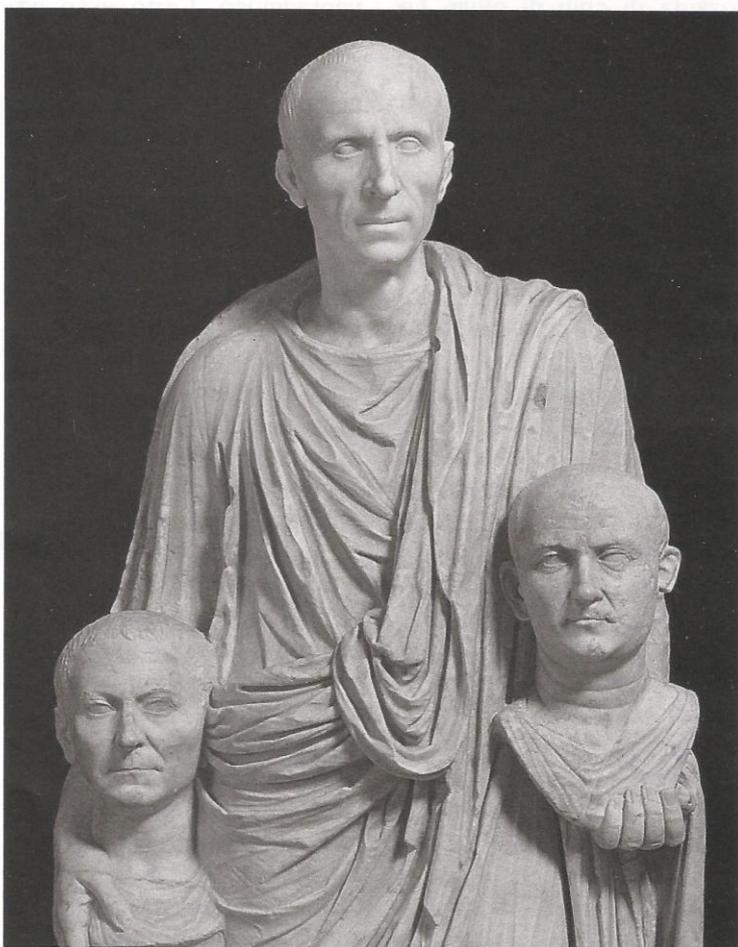
mente imperfetti, degli antenati.

Proprio questo è l'obiettivo: essere per sempre univocamente individuabili nel ruolo sociale, ricoperto grazie alle imperfezioni donate dalla natura.

Solo una rappresentazione esteticamente onesta rende possibile e inequivocabile il riconoscimento etico del "civis romanus".

Etica che si concretizza nel "negotium", ovvero l'assenza di ozio, di tempo libero da sprecare in passioni velleitarie. Quest'ottica consente di interpretare correttamente la vita e di convertire l'esistenza individuale in impegno civile.

Negli occhi del togato e dei suoi avi, così come in quelli di ogni altro rugoso senatore e persino in alcuni dei volti imperiali futuri, non rifulge dunque l'immagine di un vanitoso Achille o di un superbo Ulisse. Vediamo piuttosto quella di un Anchise vecchio e ricurvo, costretto ad aggrapparsi alle spalle di Enea per fuggire da Troia, ma tanto saggio da annunciare il destino dei Romani: non sarà nella bellezza e nell'arte, bensì nella conquista del mondo e nella civilizzazione dei popoli selvaggi!



Il "Togato Barberini", I sec. a.C. (foto tratta da www.atlantedellarteitaliana.it <<http://www.atlantedellarteitaliana.it>>).